RETAGGI DEL PASSATO PROSSIMO Un assembramento di persone vestite con le tradizionali tute blu, spettacolo ormai raro nelle metropoli cinesi, in cui il cambiamento sociale è molto veloce

DRAGONE

Quella che si sta preparando a Oriente è «una battaglia tra dei» Due concezioni della vita si affrontano: da un lato ci sono i diritti e l'individuo, dall'altro la pianificazione e l'armonia

sfarzo, qui non ha niente della spacconeria araba, da emiro che si mette in mostra perché in grado di acquistare l'automobile più costosa e di far erigere il grattacielo più alto del mondo. L'arabo *usa* i beni dell'Occidente proprio perché sa di non avere, con essi, nulla a che fare. Sono un gingillo, un ornamento, un distintivo per appartenere a un club esclusivo, come quando da bambini ci si riconosceva tra adepti di improvvisate società segrete per una stella o una croce disegnate a biro sull'interno della mano.

Non è necessario essere sinologi per capire che la Cina non è così. Qui la post-modernità assume un volto più imponente rispetto a noi. Il comunismo rappresenta tutto ciò che di moderno la Cina abbia conosciuto: un mezzo per industrializzare un Paese agricolo. Ma non ci fu la cultura moderna. L'ideologia comunista, nipote di quella hegeliana, era la più adatta perché la più simile alla struttura teocratica e impersonale dell'impero (marxismo ed hegelismo sono, infatti, due ideologie ugualmente teocratiche), e dunque la più rivoluzionaria ma, insieme, la più conservatrice possibile. Ma, dal punto di vista culturale, la Cina non è mai stata moderna, non ne ha mai avuto bisogno. L'ingresso nella post-modernità, ossia nella globalizzazione, si è rivelato più naturale per Paesi come la Cina rispetto ai nostri, malati di modernità. Qui si comprende come tra «moderno» e «post-moderno» non sussista alcuna filiazione diretta. La modernità è una cultura, la post-modernità una prassi.

La Cina coniuga coerentemente la propria storia e la propria antropologia con il modello globalista, che non è né occidentale né orientale. Rispetto all'Occidente, ha una storia altrettanto antica ma appare molto più pronta ad abbracciare il mondo globalizzato, come se la globalizzazione fosse stata inventata appositamente per i cinesi. Il loro vantaggio sta nella minima considerazione accordata alla persona umana, nella superiorità della funzione sull'individuo. L'impressionante muro di palazzi che costeggia le grandi vie di Pechino comunica una freddezza che Manhattan non ha. Finestra dopo finestra, piano dopo piano, noi vediamo con l'immaginazione corridoi e stanze, scrivanie, sedie, computer, moquette, marmi, fontane, *show-room*, sorrisi, mani ben curate, vediamo le funzioni e le cariche, direttore generale, direttore di dipartimento, segretario generale, dirigente di reparto, capufficio, impiegato, telefonista: ma non vediamo il volto delle persone. Senza la persona umana e i suoi diritti, la pianificazione può trionfare, il piano potrà essere realizzato.

UOMO E DESTINO

Man mano che si cammina da Oriente verso Occidente, si fa sentire di nuovo la grande domanda che anima una celebre pagina di Lev Tolstòj, il più grande di tutti i narratori. «Di che vivono gli uomini?». Questa, ben più degli Urali, è la porta che immette dall'uno all'altro mondo. L'Occidente non è tecnologia, grattacieli, vita spregiudicata, *happy hour*, Internet, *Second life*: l'Occidente consiste in quella domanda, è l'ingresso dell'uomo nell'orizzonte del destino. Che ne sarà di me?

RITO In costume tradizionale

L'Oriente è pieno di incarnazioni divine, incarnazioni di ipostasi divine, incarnazioni gnostiche, ma Gesù Cristo, il Dio-Uomo, non ha nulla a che vedere con esse. Le parole di Gesù sono parole totalmente umane: «Che ti giova guadagnare il mondo intero se poi perdi la tua anima? Cosa darà l'uomo in cambio di sé stesso?». Parole umane non solo nel lessico (l'io, l'anima) ma anche nella sintassi, che non è rituale ma, più prosaicamente, economica: guadagnare, perdere, dare in cambio.

La loro cultura è piena di ipostasi divine, di incarnazioni sapienziali, ma Gesù non ha nulla a che vedere con esse

I cinesi conoscono bene questo valore universale, questo umanesimo, portato dall'Occidente ma assolutamente non coincidente con esso. Proprio per questo una «battaglia tra dèi» si preannuncia, e noi dobbiamo essere pronti. Non che io sottovaluti l'Islam: ma la penetrazione islamica può aver luogo solo in una situazione di grande debolezza dell'Occidente, poiché non esiste, in realtà, un vero modello islamico.

Per la Cina il discorso è diverso. Il giorno in cui la classe agiata sarà ulteriormente cresciuta rispetto al presente (già oltre 300 milioni di persone vivono nell'agiatezza) e la Cina dovrà cercare altrove le proprie risorse, avremo una nazione compatta, una nazione enorme, che muoverà alla conquista del nostro mondo. Non so se ci sarà una guerra combattuta con le armi: i cinesi, se ho ben capito, tendono a evitare lo scontro cruento. Sono laici, tolleranti, non hanno divinità da installare nel mondo. Quella che si prepara è una battaglia diversa, e molto più dura, nella quale l'Occidente può tracollare. È una battaglia culturale, una battaglia tra modelli di vita ugualmente credibili: è lo scontro decisivo del mondo globalizzato. La Cina non può non immaginare sé stessa come leader all'interno di questo mondo. Il suo modello culturale non si fonda sulla domanda di Tolstòj: *di che vivono gli uomini?* L'uomo cinese conosce questa domanda, la studia attentamente, ne esamina i fondamenti, ma non la fa propria. Il suo modello culturale ci propone un tipo d'uomo per il quale quella domanda non ha più senso.

Uomini che sanno lavorare, preparati, intelligenti e al tempo stesso semplici, o meglio modesti nelle pretese, che non hanno e comunque non vogliono avere problemi, a cui è sufficiente mangiar bene, avere una bella casa, soldi in banca, una o più belle automobili, poter fare sesso e, generalmente parlando, poter usare il mondo a proprio piacere. Sono uomini che non amano gli eccessi perché seimila anni di storia li hanno condotti alla condiscendenza e alla moderazione, e oggi questa moderazione è diventata un'arma formidabile. Nessuna domanda, nessuno sgomento. E pochissime riflessioni sui massimi sistemi. Del resto, la stessa lingua cinese non si presta ai concetti. Il pensiero cinese (ivi incluso Confucio) è un pensiero eminentemente pragmatico, non a caso tra gli autori occidentali più amati in Cina c'è Machiavelli. È un pensiero spesso finissimo, ma che tende a fermarsi, senza sconfinamenti, sui problemi pratici e a risolverli secondo la loro solubilità immediata.

Questo è il confronto di domani. Sul piano del lavoro, dell'organizzazione, dell'economia, della produzione della ricchezza la Cina non ha niente da invidiare al nostro mondo. Sul piano della vita personale, la sua è un'impostazione lineare, che riduce le problematiche della vita, ed è - a quanto è dato vedere oggi - un modello vincente. Il mondo occidentale, a sua volta, sembra essersi incamminato verso l'eliminazione di ciò che lo ha caratterizzato davanti alla storia. Il suo umanesimo è oggi un umanesimo senza domande. Abbiamo fatto una grande fatica per togliere dalla nostra cultura ciò che i cinesi non hanno mai avuto. In questo gioco al ribasso loro non potranno che avere la meglio, è un gioco che conoscono meglio e lo giocano molto più ordinatamente di noi.

(2. Fine)

IN MOSTRA A NAPOLI

Quella generazione di artisti che non hanno paura di Mao

Una volta, ai tempi di Mao e dei piani quinquennali, l'arte cinese era tutta un tripudio di «realismo» socialista, un fiorire di «arte per le masse» pensata per educare milioni di individui attraverso l'immagine. Guai a rifarsi all'arte occidentale o, peggio, alla tradizione millenaria, all'iconografia, del Celeste Impero. Quest'ultima era infatti considerata ancora più deviazionista, mollemente borghese e intimista, con tutti quei paesaggi sfocati, le immagini dettagliate e graziose di fiori e uccelli.

Ma le cose ormai sono profondamente cambiate. Una brezza di mutamento appena percepibile ha iniziato a soffiare con Den Xiaoping a partire dalla fine degli anni '70. E oggi è diventata un vento impetuoso che riscuote, grazie anche al fascino di esotica novità, un grande successo presso i mercanti occidentali e le nostre gallerie e musei. Un successo che gli artisti e gli intermediari d'arte oltre la Grande Muraglia hanno subito tradotto, con lo spirito imprenditoriale loro proprio, in quotazioni a più zeri.

Tradizione reinventata

Per rendersi conto di quanto sia cresciuta, in qualità e varietà, la produzione cinese è utile percorrere le sale del Palazzo delle Arti di Napoli visitando «La Cina è vicina», mostra a cura di Diego Esposito che fornisce, sino al 25 febbraio, una panoramica completa dell'evoluzione, dei gusti e degli artisti della cultura visiva *made in China*. Una carrellata che parte dall'influenza della Pop art occidentale su pittori come Shi Xinning (che si è permesso di immaginare Mao mentre gioca a Las Vegas) sino ad arrivare alle giovani artiste come Cui Xiuwen che hanno messo la questione della condizione della donna, del sesso e dello sfruttamento al centro delle loro opere. Il tutto senza dimenticare quegli artisti, forse per noi occidentali i meno comprensibili, che hanno recuperato l'arte tradizionale come forma estrema di provocazione. È il caso di Huang Yan, pittore che percorrendo la strada della *body art*, della pittura che si modella al corpo umano e diventa quasi tatuaggio, si dedica a paesaggi tradizionali. Paesaggi che impressi sulla pelle rendono ancora più visibile il rapporto fra visione della natura e intimità, proprio di una tradizione millenaria.

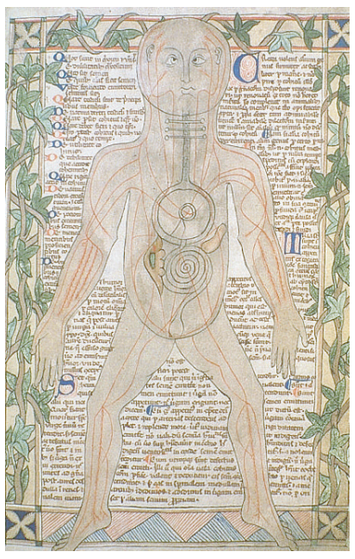
STORIA E SALUTE

Pillole di medicina con uno strano sapore di magia

Sono davvero fortunati i bambini «nati con la camicia»? È vissuto davvero un Uomo elefante o un Papa medico? E la cintura di castità è realmente esistita? Sembrerebbero tutte fantasie se non fossero realtà ben documentate dalla storia passata e recente della medicina ufficiale: la «polvere di mummia» o le pietre preziose somministrate per curare le malattie e la ranocchia di vetro quale primo termometro per misurare la febbre. Queste e tante altre storie vengono brillantemente descritte da un medico e storico della medicina, Luciano Sterpellone, nel suo nuovo libro *Nati con la camicia* (SEI Edizioni, pagg. 145, euro 13).

Accanto ai grandi protagonisti della scienza più vicina all'uomo, accanto ai sorprendenti progressi della medicina, emergono in filigrana fatti singolari, eventi inquietanti, testimoni, sulla base di una rigorosa documentazione storica, del difficile procedere per tentativi, per successi ma anche per errori strabilianti, di questa disciplina.

Medici, pazienti o individui comuni venuti comunque a contatto con la medicina sono stati nel tempo autori e protagonisti di avventure e di pratiche che hanno sfiorato l'inverosimile, che sembrano partorite dalla mente di uno scrittore a dir poco fantasioso: ecco la cura delle malattie a suon di tarantella, il bambino che a due anni conosceva a memoria la Bibbia, l'incredibile storia della pillola anticoncezionale, il cervello di Einstein fatto a fettine, la nascita dei farmaci antitumorali dopo il bombardamento del porto di Taranto, i succhiatori di sangue.



CON CURA Da un antico manoscritto

Luciano Sterpellone in «Nati con la camicia» svela i misteri dei rimedi antichi e moderni

Con la stessa tranquillità con cui oggi ci distendiamo sul lettino della Tac, certi della validità del responso diagnostico, o con cui assumiamo un farmaco sicuri di trarne vantaggio, così i nostri predecessori - dalla preistoria all'altro ieri - si sottoponevano alle terapie più stravaganti nella beata illusione di guarire. Ciò non significa tuttavia che le cose di oggi siano altrettanto evanescenti e aleatorie: la medicina si basa attualmente non più, come ieri, sull'empirismo e sull'immaginazione, bensì su criteri rigorosamente convalidati dalla ricerca e dall'esperimento scientifico, perfezionabili sì, ma certamente non approssimativi: difficilmente gli odierni metodi di diagnosi e di cura verranno del tutto smentiti nei loro princìpi di base.

D'altra parte, le credenze e le pratiche del passato, il più delle volte precarie e non di rado risibili, non sono state tutte inutili, perché da esse sono spesso derivate preziose invenzioni e scoperte: i primi antibiotici furono isolati proprio studiando le muffe applicate dall'Uomo preistorico per guarire le ferite; e la ricerca sui farmaci antitumorali nacque proprio dalle sommarie, affannose prime osservazioni sulle vittime del bombardamento del porto di Taranto nella seconda guerra mondiale.

Luciano Sterpellone ci guida, con il suo stile vivace e accattivante, in questa avvincente e diversa storia della medicina. Patologo clinico, accanto all'attività professionale di medico Sterpellone s'è sempre occupato di divulgazione medica e giornalismo scientifico. È stato per molti anni collaboratore e conduttore di alcune fortunate trasmissioni scientifiche Rai (*Dottore Buonasera*, *S come salute*, *Check up*) e nel 2001 ha vinto il premio Saint Vincent per la divulgazione medica. È autore di oltre un centinaio di libri, molti dei quali tradotti all'estero, fra cui *Le cavie dei lager* che ebbe la presentazione di Simon Wiesenthal.

[SL]